

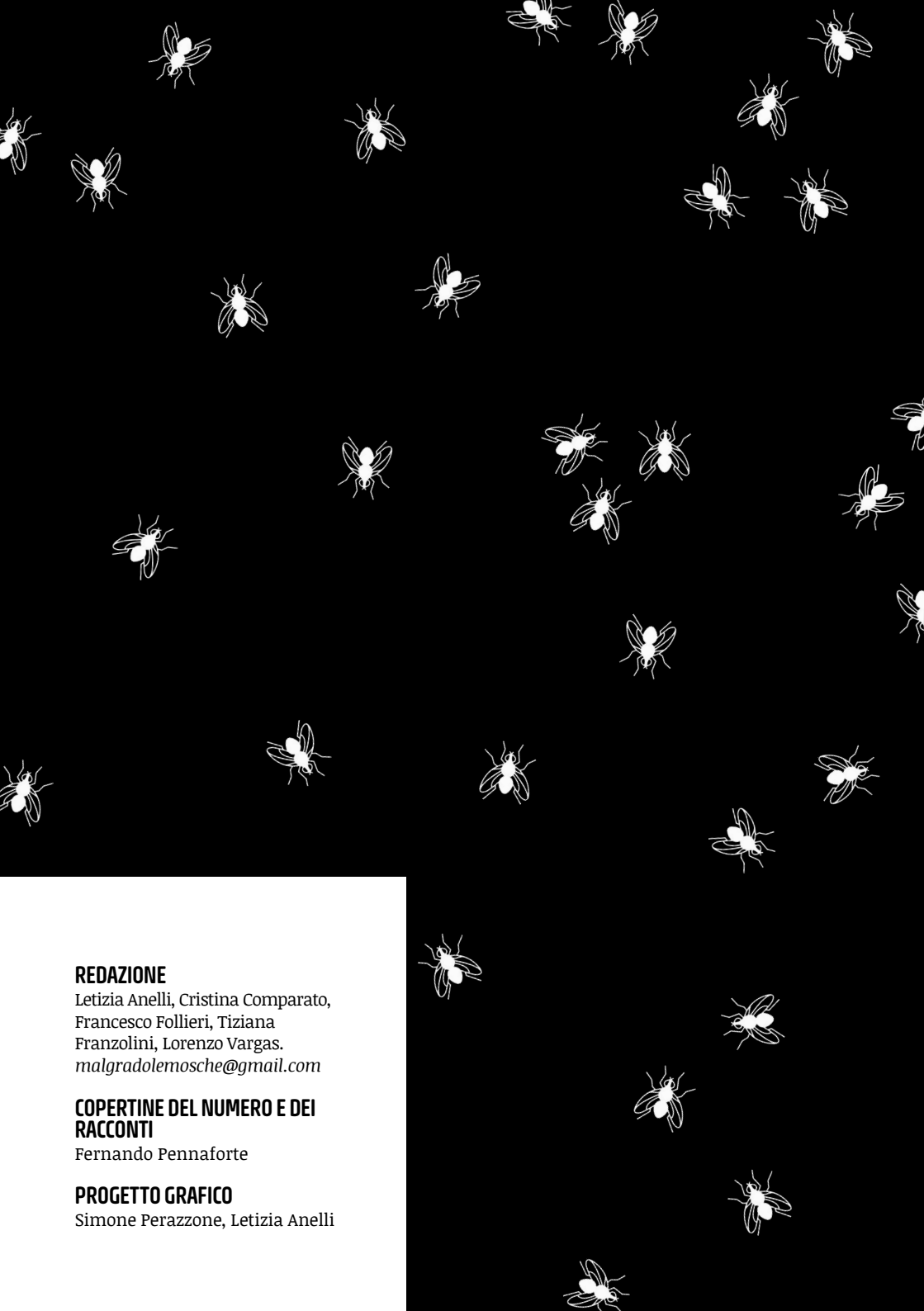


NUMERO UNO
anno IV
gennaio 2022

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Letizia Anelli, Cristina Comparato,
Francesco Follieri, Tiziana
Franzolini, Lorenzo Vargas.
malgradolemosche@gmail.com

COPERTINE DEL NUMERO E DEI RACCONTI

Fernando Pennaforte

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

04 LA DONNA CANNONE

Valentina Scelsa

42 LA CONFESSIONE

Simone Carucci

11 IL NOSTRO DISASTRO

Mattia Grigolo

51 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

33 IL MIO AMICO PIERCE

Antonio Potenza

EDITORIALE

Nel 2022 (la cui somma è 6, sufficiente, meglio di niente), ci siamo ripromesse di provare a fare delle cose mai provate prima, come dicono gli *stuntmen* prima di morire, gli artificieri prima di far saltare tutto in aria. Quest'anno diventeremo le pattinatrici della letteratura, le hostess dei viaggi desiderati da tutta la vita, le astronaute negli spazi da esplorare, i camminatori selvaggi, gli industriali falliti, gli amanti sinceri.

Tutti i buoni propositi esistono per non essere rispettati, e invece vogliamo iniziare a provarci. Ci saranno più politica, più letteratura, più amore che mai, più pdfb, più intransigenza, più rigore, più puntualità, più risate, più rabbia. Saremo la pianta che finalmente non muore, nonostante la finestra sia sempre la stessa.

Buon divertimento a noi e a voi.

La Redazione



LA DONNA CANNONE

Valentina Scelsa

*È stato molto tempo fa,
e ora non so più nulla di lei che una volta era tutto.
Ma tutto passa.
- Bertolt Brecht*

21 giugno 2021, solstizio d'estate. Il cielo è carico di latte sporco. È circa mezzogiorno, passeggio per Roma, l'aria è afosa e densa. Attraverso ponte Garibaldi, e, già all'altezza dell'isola Tiberina, inizio a fissare la mia ombra. Lo faccio quando sono nervosa, stralunata, la seguo prestando attenzione a come scivola oleosa sull'asfalto. La massa dei ricci crea la forma scura del cappello di un fungo: sono un fungo, un grosso fungo velenoso. Se non fosse per il trotterellio impacciato e familiare dell'ombra slabbrata proveniente da Lungotevere De' Cenci che sfalda e ingloba la mia, all'incrocio con Largo Arenula, trasformandola in un cerbero inferocito, non solleverei gli occhi: davanti a me adesso c'è un donnone dal viso gonfio, la mascherina calata sul mento, i capelli neri stoppacciosi e sporchi, zone di alopecia mostrano centimetri di carne rosa e oscena, tenera, l'ombretto è una miscela di blu e verde fluorescente stesa con rabbia, l'eyeliner sbavato allunga i grandi occhi grigi in due foglie d'alloro, e le labbra, le sue piccole labbra, vociferano nenie insensate. L'odore è aspro e dolciastro, di sudore non lavato e profumo per poveri e di qualcos'altro che non ha nome. Se non fosse per il suo sguardo, leggermente strabico, "strabismo di Venere" lo chiamava il pediatra, tirerei dritto, obbedirei al ribrezzo della mente: una disadattata, forse una barbona, una sconosciuta. Mentre il corpo ancora giovane ma flaccido e la sua ombra cattiva mi si parano davanti, quello sguardo vuoto e spaurito mi fruga, si accende: «Oh Dio! Sei tu!» la donna accenna un sorriso.

«Non ho spicci, mi dispiace».

Accelero il passo, mi metto a correre, corro fino al primo vicolo sulla destra e svolto, un sandalo inciampa sui sampietrini, riprendo a correre, non lo so dove mi trovo, sto piangendo. Mi fermo dietro all'angolo di un vicolo, spio che non mi abbia

seguita. Non c'è nessuno. Mi fa male la caviglia, respiro, penso, mi pento. Ripercorro di corsa la strada, torno su Largo Arenula, cerco la donna cannone, cerco mia sorella. Sparita. Continuo a cercarla, sono disperata, le devo chiedere se è davvero lei, se è vero che ha ucciso mia madre.

Continuo a camminare confusa, sto soffocando imbrigliata in un dolore antico, giro e giro nel labirinto senza centro di strade del ghetto ebraico, ogni bivio, svolta, il respiro si blocca, il cuore grida di speranza e paura, la bocca dello stomaco brucia e risucchia tutto il mio sangue. Sudo, sudo, ho le vertigini e le gambe non mi sorreggono più, mi appoggio a un muro, non voglio collassare.

Respira, forza! Respiro, piccoli sibili veloci. Inspira sei secondi dilatando i polmoni, trattieni quattro, espira otto, piano. Sì brava, così, va meglio? Sì, meglio. Ho la pelle appiccicosa, serpentelli pruriginosi di sudore rosicchiano la nuca, ma sento la calma invadermi, lenta. Compra una bottiglia d'acqua! Entro in un bar e la compro, mi tremano le mani, il resto di cinque euro tintinna sul pavimento, lo lascio lì e esco al sole ignorando il barista che mi chiede se vada tutto bene.

Ora bevi, poi versa il resto sulla testa. Bevo, non credevo di avere tanta sete, e verso quello che rimane; l'acqua scivola sulla cute sotto il rovo dei capelli in ruscelli di sollievo, risalgo in superficie, scuoto la testa, respiro avida dalla bocca spalancata. La vista non è più offuscata, il senso di vertigine è passato, la mia ombra è sparita. Guardo il telefono, sono le dodici e trenta. Torno lentamente dove Largo Arenula e Lungotevere De' Cenci si incontrano. Ricordi che vi siete già incontrate a questo incrocio, tanti anni fa? Sì, me lo ricordo: la rivedo corrermi incontro allontanandosi dalla palina gialla della fermata, quattordici anni fa, era inverno. Ragazzina paffuta, felice di quell'incontro fortuito, col cappello di lana grigio da puffo e gli auricolari nelle orecchie: «Rossella!» grida con gioia venendo verso di me con slancio e un sorriso grande, ci abbracciamo, ci sentiamo dopo ci diciamo, l'autobus che aspettava sta arrivando. Sale trotterellando e mi fa ciao ciao con la mano dal finestrino.

Vivevo ancora a Roma, era il 2006, avevo venticinque anni e lei quindici.

In quel periodo dividevo da otto anni un appartamento a Monteverde con altre ragazze, lei viveva con mia madre, erano sempre senza una lira, alle prese con lavoretti malpagati da colf e babysitter.

Quell'anno sei partita per Milano, no? Sì, è vero, avevo trovato lavoro come tecnico in una società di informatica. Mi serviva uno stipendio decente, dovevo mantenere lei e mia madre dopo l'operazione, il tumore nel cervello aveva la forma della bomba atomica di Hiroshima. Ho guardato inebetita la lastra che mi mostrava un dottore allampanato e stanco. Coma profondo, impossibile la sopravvivenza. Invece è sopravvissuta, dieci anni di corpo paralizzato dal mento in giù, pannoloni, operazioni, una placca di titanio come calotta cranica, e capiva tutto, tutto. E quell'occhio, l'occhio destro di Dalí sporgente, fuori asse rispetto al sinistro, che accusava, accusava, accusava. Non parlava più però gridava, ancora le sento quelle grida di dolore e rabbia senza dio.

Tua sorella non ha voluto che si trasferissero con te a Milano, voleva stare con tua madre nella casa che aveva ereditato da tua nonna a Morlupo. Ricordi che aveva iniziato a darle morbosi baci sulla bocca? E che una volta, quando c'eri anche tu, tua madre l'ha morsa affondando bene i denti e lei ha iniziato a sanguinare dal labbro inferiore e a piangere; tua madre aveva quell'espressione del "ti sta bene, ti odio, non ti sopporto più". Sì che me lo ricordo, mi ha fatto pena. Avevi assunto la badante ucraina per aiutarle, Angela. Tredici sepsi, tredici ricoveri d'urgenza negli ultimi quattro anni. La davano sempre per spacciata ma non moriva mai, non moriva mai. E che ha fatto lei quando è morta? Basta ti prego. Perché, perché non sei andata al funerale di tua madre, eh? Perché non me l'ha detto. Quando chiamavo diceva che andava tutto bene, che non aveva tempo per stare al telefono. Non mi ha detto che era stata ricoverata, che era morta, che era stata seppellita. Tutto in tre giorni. Lei voleva essere cremata. Come

l'hai saputo? Mi è arrivato un massaggio di condoglianze sul telefono, anche se lei aveva detto a tutti che non volevo sentire nessuno. Chi ti ha detto la verità? Angela, è stata Angela. Mi ha detto che le faceva la doccia e senza asciugarla la piazzava con la carrozzina sotto il getto freddo dell'aria condizionata per ore, aspettando la febbre alta. La trovava spesso così, bagnata sotto l'aria condizionata che urlava, quando tornava a casa dalla spesa o da altre commissioni. Non me l'ha detto prima perché aveva paura di perdere il lavoro, aveva quattro bambini da crescere al suo Paese, ma mamma ha iniziato a tormentarla in sogno dopo la morte e lei si è voluta sgravare la coscienza. Ti ha raccontato anche che al funerale tua sorella faceva finta di svenire, che sulla corona di fiori, rose rosse e nebbiolina, c'era una fascia viola con su scritto "La figlia Carolina", come se tu non esistessi. Sì, me lo ricordo, voleva essere figlia unica a quel funerale, che a quello di papà si era sentita invisibile, mi ha rinfacciato che tutti venivano solo da me per le condoglianze, che a lui importava solo di me.

Ti ricordi quella notte? Ero andata a casa di papà con un coltello affilato e avevo trovato in strada un'ambulanza e un piccolo assemblamento, tre o quattro camici bianchi. Anche se il viso del corpo sulla barella era coperto dalla plastica nera del sacco lo sapevo che era lui. Ho visto l'ambulanza uscire dalla traversa e procedere lenta su via del Corso, luci e sirene spente. Quando mia madre distrutta mi ha telefonato, si amavano sai? Nonostante la violenza e il divorzio lei non ha mai smesso di amarlo, mi ha detto che l'anatomopatologo pensava a un suicidio, bottiglie di alcool e boccette di benzodiazepine, scatole di psicofarmaci, erano sparsi ovunque sul materasso lercio insieme al suo corpo prono, peloso e morto. Mi è sembrato quasi un miracolo, la prova di un senso di colpa. Non mi sono stupita però quando invece l'autopsia ha rivelato un infarto. Ce l'ho ancora quell'autopsia, non so perché la conservo, riporta in grammi il peso di tutte le sue viscere, il suo cuore era di 600 grammi, il fegato pesava quasi due chili. È morto quattro anni prima di mamma, prima di riuscire a fare a

Carolina quello che aveva fatto a me. Carolina, com'era dolce da piccola, me la ricordo col solo pannolino addosso, gattonare per la casa coi suoi rotoletti di ciccia, i ricci e gli occhioni grigi dalle ciglia folte, il sorriso sdentato col pendolino, così lo chiamavamo il piccolo triangolo di carne rosa a forma di beccuccio al centro del labbro superiore, a elemosinare un po' d'attenzione da chiunque; mamma sdraiata sul letto affogata di vino e depressione, lei che prima era astemia e che ormai non dipingeva più, che era sempre stanca, stanca, in attesa di qualcosa o di qualcuno. Sembrava sempre felice di vedermi e di stare con me, Carolina, disegnava sempre solo me nei suoi disegni, noi due per mano, io altissima con la corona in testa e mille stelle gialle sghembe come aureola sulla testa rossa, lei più piccola e senza aureola; c'era sempre il sole sui suoi disegni e dietro il foglio scritte in stampatello: "Voglio tanto bene alla mia sorella, Carolina e Rossella per sempre insieme". E quando l'angioletto ha spezzato il collo a Pippo, il canarino, te lo ricordi invece? Ma aveva quattro anni, ha detto che non è stata lei, piangeva! Lei ha sempre saputo piangere a comando, lo sai, sarebbe stata una grande attrice se solo non fosse stata così poco espressiva. Era sola nella stanza con la gabbietta, chi altro vuoi che sia stato? Ed è stato solo l'inizio, lo sai. Di chi è la colpa? Sua, è colpa sua! Dicono che non sia importante sapere chi ha iniziato una guerra, ma non è vero. Sapere di chi è la colpa è l'unica cosa che conta. La bambina dimenticata da tua madre all'asilo, timida al punto di sembrare ritardata, balbuziente, che ti aspetta seduta sul bordo di un'aiuola sconsolata, con i suoi occhioni e le guance paffute, che ti sorride come se vedesse il sole, che corre verso di te, "Ro, Ro, Ro, Rossella!", per abbracciarti come se fossi la salvezza, beh quella bambina non c'è più! E dov'è finita, lo sai tu? L'ho abbandonata, lo capisci? Se l'è cercata, lei aveva te, tu chi avevi? Ricorda come ti odiava, come ti gridava che dovevi morire senza un motivo, così, perché qualcuno le aveva fatto qualcosa e se la prendeva con te. Ma le davano della ritardata a scuola! Solo perché aveva i suoi tempi e stava sempre zitta, la prendevano in giro per il grasso e la puzza di sudore e il balbettare. Non ha mai avuto un

amico. A me hanno sempre detto quanto sono bella e intelligente, a lei lo dicevo solo io. E di questo di chi è la colpa? Forse di mia madre, che prima non la voleva e poi le si è incollata come una piovra, che la ingozzava di schifezze, le faceva lei i compiti di scuola e le diceva che il mondo è cattivo, che non ci si deve fidare di nessuno, nessuno, neanche di me. Eppure tu l'amavi tua madre. Sì l'amavo, ma la odiavo anche. Se solo lei non fosse stata così remissiva, forse... Adesso basta, dai. Su, torniamo a casa.

Attraverso la strada, mi siedo sul parapetto del Lungotevere con le gambe verso il fiume, sotto ai platani che nascondono con la vigorosa chioma la sofferenza, le loro radici non hanno più spazio ho letto l'altro giorno sul giornale, alcuni di loro si spezzano all'improvviso con uno schiocco abbattendosi sulla strada, insospettabili suicidi. Non voglio tornare subito a casa però. Mi accendo una Pall Mall blu, le fumava mia madre e questa mattina mi è venuta voglia di comprarne un pacchetto, aspiro, è amara; fumo e guardo il fiume, la sua melma che scorre, la piccola cascata subito dopo l'arco del ponte, la schiuma bianca spumosa e le onde che vorticano in piccoli cerchi concentrici mi fanno pensare al mare quando è arrabbiato. Inizia a piovere, monete d'acqua gelatinosa mi bombardano, sono fradicia in un secondo, rimango dove sono, dura solo un minuto. Sto fissando i vortici nell'acqua quando un corpo nero squarcia velocissimo il fiume, ciocche di capelli strisciano nella melma come alghe putrefatte: «Carolinaaa!» grido senza suono, come negli incubi. È solo un sacco di immondizia, Rossella, calmatil! 'No non è vero, quella è Carolina' penso, sto di nuovo piangendo. Carolina è morta Rossella. Due anni fa. Come puoi scordartelo sempre? Torniamo a casa ti prego. Tiro su col naso e ricordo: è vero, ha ragione la voce, ha sempre ragione lei. Seguo con gli occhi il fumo della sigaretta, spirali strette, di serpente, succhio il tiro finale e lancio la sigaretta di sotto. Faccio per scendere dal parapetto e do un ultimo sguardo al fiume che scorre, mi blocco: sull'argine opposto c'è la donna cannone.

Mi sta fissando.

IL NOSTRO DISASTRO

Mattia Grigolo



Conosco il vecchio a una festa di compleanno di trentenni. Nonostante tutto sembra a proprio agio. Sicuramente più di me.

Indossa una camicia allacciata fino all'ultimo bottone, le pieghe molli del doppio mento si appoggiano al *papillon* rosa antico. Pantaloni a sigaretta, calze di seta beige, scarpe classiche alla francesina.

«Chi è il vecchio *dandy*?» chiedo ad Albert, l'unico tra gli invitati di cui possa dirmi amica.

«Il vicino» risponde lui.

«Uno scrittore forse», penso.

Sono sul terrazzo, si avvicina. Dice qualcosa che il rumore dei pensieri nasconde alle percezioni.

«Come scusi?»

«Niente, farneticavo».

Regge tra i denti un sigaro, le rughe come dune.

«Puoi darmi del tu, se ti va» dice poi.

«Va bene».

«Quanti anni mi dai?» allarga le braccia e assume una posa di comica attesa.

«Non saprei».

«Più o meno di trent'anni?»

Sorrido.

«Ho settantasei anni».

Aspetta da me una reazione che non riesco a dargli.

«Li dimostro tutti, è chiaro. Forse qualcuno in più. Però devi ammettere che il mio abbigliamento aiuta».

«Aiuta cosa?» domando.

«Ringiovanisce».

«Perché hai bisogno di ringiovanire?»

«Mi piaci» risponde lui e mi butta addosso un indice e un sorriso.

Resto fino a tarda notte. Mi ubriaco, vago per le stanze con il bicchiere tra le dita senza interagire con nessuno.

Il vecchio chiacchiera con chiunque gli capiti a tiro. Batte pacche sulle spalle e sul petto di Albert, ridono rovesciandosi sulle mani il contenuto dei loro calici e si scusano a vicenda.

Recupero la borsa e raggiungo il mio accompagnatore. Gli comunico che me ne vado.

Mi chiede se ho bisogno di un taxi, rispondo che vado a piedi. Il vecchio mi raggiunge sul pianerottolo.

«Stai già andando via?»

Non rispondo.

«Non ti sei trovata bene alla festa».

«È una domanda?»

«Non l’hai mascherato bene».

«In generale non mi piacciono le feste di compleanno».

«E cosa ti piace?».

Guardo verso la tromba delle scale, desidero percepisca la mia ricerca di una via di fuga. Mi mette a disagio trovarmi davanti quel tipo di sconosciuti sfacciatamente intraprendenti. Ci penso un po’.

«Mi piacerebbe andare a casa» dico.

Il vecchio si apre in un fragore di denti e onomatopее, una risata che rimbalza sulle pareti, sparpagliandosi lungo la tromba delle scale e spruzzandosi attraverso gli spifferi a violare l’intimità degli altri appartamenti. Mi tranquillizzo un poco.

«Piacere, io mi chiamo Holden, il giovane» dice lui. Allunga la mano, cinque rametti rivestiti di pellicola ocrata.

«Questa non fa ridere».

«Tu come ti chiami?»

«Matilde».

Il cellulare vibra, sullo schermo appare il suo nome.

Mio padre prova a telefonarmi. Non rispondo. Se provassi a calcolare quante telefonate gli ho rifiutato negli ultimi dieci anni, probabilmente entrerei nell’ordine del centinaio. Non ne ho accettata nemmeno una.

Smette di vibrare.

Torna a vibrare con mittente sconosciuto. Ormai ho capito l’antifona.

Smette di vibrare.

Vibra di nuovo, sullo schermo visualizzo “Mamma”.

Rispondo.

«Mamma, se sei con papà, lo sai, non ci voglio parlare».

«Matilde, abbiamo bisogno di vederti».

«Abbiamo? Chi, voi o lui?»

«Matilde...»

«Non voglio sentirlo, mamma. Non ci voglio parlare».

«È caduto e si è rotto l'anca».

«Classico».

«Matilde, ti prego».

«Non vengo a Lecce per fare visita a un uomo che non voglio più vedere, nemmeno se si è rotto l'anca».

«Non è un uomo qualsiasi, è tuo padre. È vecchio».

«Mamma».

«Un anziano che si rompe l'anca è una cosa seria e tu lo sai meglio di me».

«Mamma».

«Va bene».

«Ciao, mamma».

«Ciao, ti saluta».

Schianto il telefono sulla scrivania, scivola abbattendosi contro una cornice. Tra il vetro e il *passe-partout* ci siamo io ed Eva, mia sorella. Siamo abbracciate, le teste una vicina all'altra, a cercarsi. I sorrisi identici.

Due mesi dopo, incontro il vecchio per la seconda volta. Sono in corsia e mi si para davanti svoltando l'angolo. Quasi collidiamo.

«Matilde, che coincidenza».

«Il giovane Holden», dico.

«Lavori qui?» guarda il camice.

«Sono un medico».

«Io sono un paziente».

Lo sguardo, il linguaggio del corpo, appare meno intraprendente che durante la festa di compleanno, anche l'abbigliamento è diverso. È davvero un vecchio.

«Stai cercando qualcosa in particolare? Posso aiutarti?» chiedo.

«Grazie, sono andato a ritirare degli esami. Sto raggiungendo l'uscita, ma sono sicuro di poterla trovare da solo».

«Mi ha fatto piacere incontrarti».

«Ti posso offrire un caffè? Aspetto se ora sei occupata. Sono un pensionato, non ho grandi impegni».

«Va bene» dico e ci ripenso nel momento che lo pronuncio, ma ormai è fatta.

Mentre prendiamo l'ascensore, diretti alla zona bar dell'ospedale, mi domando perché ho accettato.

Mi piace l'odore dei bar, mi ricorda qualcosa che non riesco a mettere a fuoco. È una sensazione stratificata. Una battaglia tra la malinconia e il tipo di ricordi che non superano il muro dei pensieri. L'odore dell'area ristoro dell'ospedale però è sbagliato, perché si mischia a quello delle medicine e della malattia. Solo la morte resta ai margini, visibile ma esclusa. Padrona di tutto il resto, ma non di questo angolo. Siamo in un acquario.

«Insomma, qual è il tuo vero nome, giovane Holden?»

«Un nome da vecchio» dice.

«Ci sono nomi da vecchio?»

«Immagino quelli passati di moda».

«È così difficile accettare l'anzianità?»

«Non lo è?»

Guardo la busta di carta dentro la quale sono racchiusi i risultati delle sue analisi, poggiata sul tavolo, tra la sua mano e la tazza di caffè. Lo nota, ma decide di non abboccare.

Mi dice il suo nome.

«Credo continuerò a chiamarti Holden. Spero non ti dispiaccia».

Sorride.

«Vediamo, cosa ti piace?»

«Mi piacciono tante cose» dico.

«Dimmene una».

«Chet Baker».

«Il sassofonista».

«Trombettista».

«Dimmene un'altra».

Si lascia andare sullo schienale della sedia di alluminio. Lo imito.

«I fagiani» dico.

«I fagiani?»

«Li trovo bellissimi».

«Ok», sorride.

«È divertente?»

«È simpatico».

«Cosa facevi prima di andare in pensione?» chiedo.

«Un sacco di cose».

«Lo dicono tutti quelli che non sanno quello che stanno facendo o che si vergognano di quello che hanno fatto».

Per un attimo butta l'occhio verso il fondo della tazzina vuota, come a cercare la soluzione tra i disegni lasciati dall'espresso.

«Scusami, a volte mi mancano i filtri» correggo il tiro.

«Bancario. Poco affascinante» dice.

«Tutto ha il suo fascino».

«Che fascino può avere un bancario dietro uno sportello?»

«Il fascino di un bancario vestito da *dandy*».

«Non male» risponde.

«Cosa ci facevi a una festa di compleanno di ragazzini, sei la babysitter del tuo vicino?»

«Tu non mi sembri una ragazzina».

«Trentasette anni, per te sono una ragazzina».

«Sei crudele».

«Non te la prendere, non si può dire io sia il ritratto della simpatia. È una cosa che ho accettato e ho obbligato il resto dell'umanità ad accettare».

«Quando finisci il turno?»

Sbircio l'orologio sulla parete alle sue spalle.

«Ancora un paio d'ore» dico.

«La vuoi vedere una cosa che ti lascerà a bocca aperta?»

«Come si fa a dire di no a qualcosa di incredibile?»

«È a casa mia» dice.

Lo guardo come se fosse una truffa che ancora non si è scoperta, ma si è già rivelata.

«Nessun pericolo, sono un vecchio. Non dimentichiamolo». Sorrido.

«Ok, allora aspetterò in una delle sale d'attesa» dice.

«Che tristezza».

«Credo sceglierò quella del Pronto Soccorso».

L'ultima volta che ho visto mio padre è stato dopo la morte di Eva. Non ho assistito a molti funerali nella mia vita, in verità, e nessuno è stato importante. A parte quello di mia sorella.

Eva è morta il giorno del suo ventesimo compleanno, che scherzo è mai questo?

Tutti dicono che il momento peggiore, durante la sepoltura, è la sepoltura stessa. La bara viene fatta scivolare nel loculo, incastrata come una chiave nella serratura di una porta affacciata nel niente. Oppure calata in una fossa, lentamente-cigolante.

Per me il momento peggiore è stato quando sono entrata in chiesa e ho visto la bara al centro della navata, sotto l'altare. L'istante in cui ho realizzato concretamente che non ci saremmo più parlate abbracciate divise e unite. Tutto il resto è stato uno scivolare silenzioso e ovattato. Il profumo dell'incenso, che ho sempre amato, le parole del parroco che non ho ascoltato, quelle dei parenti e degli amici e di chissà chi altro, che non ho sentito, le loro strette di mano calde, fredde, ruvide, sudate, molli, decise. La lenta processione per le vie del quartiere, con il carro funebre in testa e tutti gli altri accollati.

Mia madre distrutta, accasciata addosso a me come un sacco pieno di ossa e dolore. E mio padre, con la sua colpa stretta addosso e quegli occhi disgraziati, che non guardavano niente se non il vuoto e il peso che cadeva in questo vuoto.

Sono partita per Milano una settimana dopo e non sono più tornata.

Holden dice che facciamo una passeggiata, è una bella giornata.

Tagliamo dal Parco Sempione, dopo aver percorso Via Carducci fino al Castello. Superiamo il Bar Bianco, gli ombrelloni

aperti sui tavoli di metallo laccato, il vociare dell'aperitivo. Presto imbrunirà.

«Sei nato qui, a Milano?» chiedo.

«Provincia. Mi sono trasferito quando mi hanno assunto in banca».

«Hai famiglia?»

«No. Mai sposato, mai avuto figli».

«Ti stupirai, ma me lo aspettavo».

Sorride ed è un sorriso amaro.

«Non puoi giudicare un vecchio dal giorno in cui lo hai conosciuto» dice poi.

«Hai ragione, infatti tu e quello della festa sembrate due persone diverse».

«Merito del mio abbigliamento».

«Oppure colpa».

Restiamo in silenzio a lungo, godiamo dei suoni della città, la frescura del tardo pomeriggio che fa eco contro le facciate dei palazzi, cadendo da una parte all'altra come un ubriaco in un corridoio.

Usciamo dal parco su Viale Elvezia e proseguiamo fino all'incrocio con Piazza Lega Lombarda. Imbocchiamo Via Bramante, poi svoltiamo in Via Giannone e allora realizzo che siamo arrivati, riconosco il palazzo della festa di compleanno. Abbiamo camminato mezz'ora, ma Holden non sembra patire stanchezza.

«Sei pugliese, vero?» chiede.

«Si sente molto?»

«Salento?»

«Lecce, ma è tanto che non ci torno».

«Che peccato, è una città magnifica».

«Non dispiacerti, non mi manca».

Holden infila una mano nella tasca della giacchetta scamosciata, fa tintinnare le chiavi, ma ancora non estrae il mazzo.

«Hai presente la cosa incredibile di cui ti ho parlato?» dice.

«Non dirmi che era solo una scusa per portarmi nel tuo appartamento, ti prego».

«No, assolutamente, ma quello che vedrai è un segreto, uno

di quelli che non si possono dire».

«Va bene».

«Quindi devi affidarmi anche tu un segreto».

«Oddio».

«Un segreto vero, qualcosa che sai che devi tenere nascosto per sempre».

«Ok. Odio mio padre» dico spingendo fuori le parole. Sono stupita.

«Quello non è un segreto. È un senso di colpa».

«Cosa vuoi dire?»

«Rivelarlo. Provi a liberarti di un senso di colpa perché non riesci ad accettarlo».

«Non mi sento in colpa a detestare mio padre» dico.

«Come credi, ma resta il fatto che non è un segreto inconfessabile» dice lui.

Per un attimo i pensieri si scollano dal qui e adesso.

«Ok. Non ho segreti» dico tornando.

«Non farmi dire che tutti ne abbiamo».

«Manterrò il tuo anche senza rivelarne uno mio, ti puoi fidare».

«Perché pensi di odiare tuo padre?»

«Perché ha ucciso mia sorella».

Qualcosa lo trapassa da parte a parte. Uno stupore affilato e brutale.

«Non l'ha uccisa lui, intendo, con le sue mani» dico.

Sento tintinnare le chiavi dentro la tasca. Sta perdendo le sicurezze.

«È morta per colpa sua».

«Non parliamone più, siamo andati oltre».

«Adesso sta morendo anche mio padre».

«E ti senti in colpa perché lo odi».

«Sì».

Io ed Eva guardiamo la TV. I riflessi del sole schermano e le immagini si opacano. Vorrei chiudere le persiane per oscurare la stanza e poter vedere più nitido, ma Eva ha la testa poggiata sulle mie cosce e allora non mi alzo dal divano. Le

punzecchio la fronte, lei mi scaccia, sfilo uno di quei fiori di stoffa che s'infila tra i capelli, poi le chiedo se andiamo in centro. Risponde che vuole restare a guardare la TV, che fa caldo e che se torna papà le deve trovare a casa altrimenti si arrabbia. Le dico che vado da sola e risponde che allora viene anche lei e io ne ero sicura, perché succede sempre così.

Prendiamo le biciclette. Da Santa Rosa ai Giardini Pubblici ci si mette cinque minuti, pedaliamo lei davanti io dietro. I suoi capelli lunghissimi si aprono a ventaglio, come un mantello di seta nera, i fiori azzurri e rosa e rossi e verde acqua si disperdono appesi ai fili, dividendo le ciocche. Sembrano la coda di un aquilone.

Leghiamo le biciclette a un palo accanto all'entrata del Convento dei Celestini, poi prendiamo Vicolo Saponea e corriamo fino a incrociare Via Matteotti.

Entriamo nella pucceria con il fiato corto, tenendoci per mano.

«Ciao picciridde» ci saluta Marinella, la proprietaria. Conosce mamma da una vita. Hanno fatto la scuola insieme fino dove sono riuscite ad arrivare.

Compriamo un rustico e ce lo mangiamo fuori dal negozio, dividendocelo un morso io e uno lei. Il pomodoro bollente gocciola ai nostri piedi esplodendo sull'asfalto a piastrelloni.

Poi arriva nostro padre.

Mia sorella mi dà di gomito guardando oltre le mie spalle, mi volto, lo vedo e faccio per scappare prima che si accorga. Eva però mi blocca.

Nostro padre barcolla curvo in un lato, la camicia fuori dai pantaloni, la cintura slacciata. Cammina a occhi chiusi e canta una canzone in dialetto, impastando insieme parole e saliva. Ci passa accanto e mentre lo fa si volta e ci guarda. Ha occhi liquidi, rossi-rossi, della schiuma densa agli angoli delle labbra. Puzza di vino e fumo.

«Salve» biascica, e alza una mano a salutarci.

Poi prosegue.

Aspettiamo che svolti l'angolo, immobili come scogli.

Poi scoppiamo a ridere.

«Non sembra l'appartamento di uno che ha lavorato dietro uno sportello in banca» dico ferma sulla soglia, oltre la porta chiusa alle mie spalle.

«Questo è un preconconcetto».

«Indubbiamente» rispondo e sfilo la borsa poggiandola a terra, sotto l'appendiabiti.

L'appartamento è speculare a quello in cui sono stata per la festa di compleanno, solo sembra più ampio. Questo perché non è molto ammobiliato, però tutto ciò che c'è, è curato nei dettagli: un tavolo di vetro circolare, quattro sedie di ferro con le sedute imbottite sono disposte simmetricamente a cerchio. Una libreria nera con pochi libri disposti tra gli scaffali. Non vedo la televisione, c'è una stampa in bianco e nero incorniciata, una ragazza in un punto lontano rispetto l'obiettivo, poggiata a un muro, le ombre e le luci creano una geometria seducente. Un divano di pelle nera e sulla parete sopra il divano l'unica nota stonata nell'arredamento: un'enorme farfalla di stoffa e plastica ad ali spiegate è stata appesa in un punto improprio. Non al centro, ma spostata verso la porta finestra del balcone e inspiegabilmente sbilanciata verso il soffitto. Sembra essere stata messa per nascondere una crepa oppure un difetto. È sproporzionata rispetto ogni cosa: la stanza, l'arredamento, noi due.

Holden mi porge un bicchiere d'acqua.

«Non ho nient'altro, mi spiace».

«Dopo mezz'ora di passeggiata è l'unica cosa che voglio» dico prendendomi il bicchiere. Ovviamente non è vero, avrei preferito togliermi le scarpe, sedermi sul divano, distendere le gambe e bere un bicchiere di vino ascoltando della musica. Farmi una doccia, essere a casa a mia.

Rimbalzo tra lo stupore dell'aver accettato ogni suo invito e il rammarico di averlo fatto davvero.

Bevo e lui resta a osservarmi. Sta sorridendo.

«Che c'è? Perché mi guardi così?» chiedo.

«Non l'hai ancora notato?»

«Che cosa devo notare?» mi guardo intorno.

«La cosa incredibile».

Faccio una panoramica del soggiorno, questa volta con più attenzione.

«Quella» dice lui indicando la parete sopra il divano.

«La farfalla?» chiedo.

Lui la guarda, senza abbassare il braccio che ha usato per indicarmela. Il dito ancora proteso.

«È preziosa?» domando. So che lo sto deludendo, non sono rimasta sorpresa come si aspettava. Non trovo, in verità, una ragione per cui dovrei impressionarmi per una gigantesca farfalla di stoffa puntata in modo illogico alla parete.

«Io credo proprio di sì» dice ora voltandosi verso di me. È raggiante, eccitatissimo.

Poi intuisce qualcosa dal mio sguardo imbarazzato e allora realizza e i suoi tratti somatici trasfigurano in stupore.

«Oh, davvero non hai capito! Ecco perché».

Si avvicina alla parete, al divano, poi torna indietro, rimettendosi al mio fianco.

«Aspetta» dice. «Guarda».

Batte forte le mani, una volta sola.

E la farfalla chiude le ali senza rumore. Solo un soffio.

L'ultima volta che ho visto mia sorella viva è stata la sera del suo compleanno, prima che andasse alla festa. Siamo in camera nostra, io sdraiata sul mio letto accanto alla finestra aperta, lei in piedi davanti allo specchio. Si sta truccando, il reggiseno a stringersi sulla schiena e a disegnare, con il tratteggio della colonna vertebrale, una croce di pizzo e ossa e pelle.

«Dovremmo riverniciare la camera» le dico.

«Non ti piace più rosa?»

«Non so, forse siamo cresciute abbastanza per dormire ancora in una stanza da bambine».

«Siamo cresciute, ma non abbiamo ancora una stanza tutta per noi. Siamo cresciute per vivere ancora con mamma e papà» dice.

«Io ci sto bene qui, non voglio andare in affitto in qualche appartamento condiviso perché non ho abbastanza soldi per

pagarmi un appartamento da sola».

Eva si guarda allo specchio, schiocca le labbra rosse-rosse, appoggia il rossetto alla scrivania.

«Posso venire con te stasera?»

«Non stasera».

Incrocio le braccia dietro la nuca.

«Buon compleanno» si dice sorridendo.

«Tanti auguri» le faccio eco.

Qualcosa cade nel giardino del palazzo.

Eva si sta allacciando gli stivaletti, io mi arriccio i capelli tra le dita, mezza sdraiata sul divano. «Che succede?» dice mamma.

Ci affacciamo tutte e tre dal balcone e guardiamo di sotto.

Quello che è caduto è nostro padre.

«Ruggero!» sibila mamma e lui risponde con un grugnito. Si rialza e parte verso il portoncino d'ingresso. Ci mette un po' a citofonare, probabilmente cerca di infilare le chiavi nella toppa e a mettere a fuoco i cognomi sul citofono senza riuscire. Alla fine, trova il suo e ci si attacca.

Gli apriamo.

Entra barcollando, mamma lo guarda appoggiata al piano cottura. Io ed Eva una accanto all'altra, le braccia incrociate al petto.

Mio padre si infila in bagno e noi tutte ci guardiamo, senza parlare, perché fin troppo abbiamo parlato di lui e dei suoi problemi.

Poi esce dal bagno, sembra essersi ripreso un poco. Si lascia cadere sul divano.

«Io vado» dice Eva.

Mio padre si volta.

«Dove vai?»

«A festeggiare il mio compleanno, papà».

«Auguri» dice lui.

«Sì, va bene» dice Eva e fa per andarsene.

«Aspetta» riprende e si mette a sedere con uno sforzo che sembra disumano.

«Dove vai?» ripete.

«Papà, te l'ho già detto, a festeggiare il mio compleanno»

«Sì, ma dove?»

«A Castromediano».

«E che ci vai a fare a Castromediano?»

«Ci vive un'amica. Festeggiamo insieme».

«Come ci vai?»

«In motorino».

«Ti porto in macchina».

Mamma fa due passi verso mia sorella.

«Ruggero, non mi sembri nelle condizioni di...»

«Ti porto in macchina» la interrompe lui e allora capiamo che ha aperto quella sua porticina interiore e se l'è già chiusa alle spalle. Ha sceso le scale al buio e si è seduto sul pavimento del suo inconscio malato, spossato, rassegnato. Ha abbracciato la sua sofferenza e l'ha trasformata in qualcosa che non può controllare. Se qualcuno scende quelle scale, violando quel luogo nascosto, allora papà diventa cattivo. Perché a lui sta bene tutto in quei suoi momenti: essere compatito, compiaciuto, assecondato, ignorato, persino deriso. Ma non criticato.

«Ci vado con il motorino, papà, fa niente. Anzi, ci vado a piedi, così non vi preoccupate».

«Ti porto in macchina» ripete come se avesse a disposizione solo quella manciata di parole. Si alza.

Io sto stretta come in una morsa, tra la porta d'entrata e il corridoio che conduce alle camere. Sento qualcosa di umido e freddo sulla nuca. Ci passo la mano. Sono bagnata.

Nostro padre si ferma sulla soglia, si volta a guardarci. Scruta come una bestia che studia un problema senza avere l'intelligenza per trovare una soluzione che non sia istintiva. Prima me, poi la mamma e infine Eva.

«Vi ho sempre portato dove dovevo» dice «guido piano...» e poi si interrompe, come se gli avessero tolto il bastone per arrivare alla fine del discorso.

«Voglio fare qualcosa per te» dice infine a mia sorella.

«Cos'è, uno scherzo?»

«Non direi».

«Come funziona? Ha qualcosa di meccanico che reagisce al suono?»

«È una farfalla. Una farfalla vera».

«È come in quegli appartamenti dove la luce e lo stereo si accendono battendo le mani?»

«Ti dico che è una farfalla, è viva».

Siamo entrambi in piedi, davanti a quella cosa. La contemplo come fosse un animale esotico: il corpo ha le dimensioni di un cane: un pitbull, un labrador. Gli occhi sono sfere enormi, due palle da bowling testurizzate – migliaia di lenti opache – incastonate nella testa nera e spumosa, rivestita da una sciarpa di peluria spessa che scende sulle spalle, in coincidenza dell'attaccatura del primo paio d'ali. Sono spalle quelle? Le zampe sono dei rami rivestiti di corteccia bruna, solo più omogenea. Una crosta. Aderiscono all'intonaco tramite dei perni molli, come ventose della consistenza del silicone.

E le antenne: nere e coniche. Aguzze.

Ha riaperto le ali e ho fatto un balzo indietro, terrorizzata. Holden mi ha preso delicatamente per un braccio e mi ha detto che va tutto bene.

«Odio gli insetti» dico.

«Anche le farfalle?»

«Questa non è una farfalla».

«Tecnicamente lo è» dice. «Hai visto che colori?»

Resto incantata. Mi accorgo solo ora che, quando Holden ha battuto le mani, la farfalla non ha chiuso le ali, come avevo creduto, le ha sollevate e unite, come una cresta frastagliata sopra il dorso. Forse è stato un meccanismo di difesa. Invece ora le doppie ali sono a riposo. Lo capisco perché il primo paio, quello con l'apertura più ampia, nasconde il secondo paio.

«Non può essere vero» dico.

Le ali sono tele membranose grigio scuro, una tonalità al nero. Un panno leggero e sfrangiato. Al centro sono tratteggiate geometrie gialle, blu e verdi, bordate di rosso acceso.

I colori non seguono una logica precisa. Lungo i margini esterni di ognuna delle ali si delinea una linea rossa, come tracciata da un pennello da parete. Le ali nascoste riprendono lo stesso rosso delle bordature.

«Devi chiamare qualcuno» dico.

Holden si volta verso di me, io resto con lo sguardo inchiodato su quell'assurdità.

«No. Te l'ho detto, è un segreto».

«Non puoi tenerla qui. Qualcuno la deve vedere».

«No. La studieranno, le faranno del male, la tortureranno e poi la uccideranno».

«Non siamo in un film» dico.

«Lo so bene».

«Da quanto è qui?» chiedo.

«Qualche giorno, meno di una settimana, credo».

«Le farfalle vivono un giorno soltanto, no?» mi appoggio alle sicurezze, le leggende, le canzoni.

«Alcune vivono poche ore, altre mesi, altre ancora addirittura un anno».

«Questa non è una farfalla» dico, ma ormai quello che ho davanti non è più un dubbio.

«Chissà come è arrivata fino a qui. Chissà perché proprio qui» dice Holden.

«Ce l'hai un computer?» chiedo.

«Ho già guardato».

«E...?»

Non abbiamo bisogno di specificare, di completare.

«Non ne so molto di farfalle e nemmeno di internet. Dovrebbe chiamarsi *Tyria jacobaeae*, o qualcosa del genere, ma è anche diversa. La forma delle ali anteriori e come le richiude, appoggiandole su quelle posteriori, è identica alle foto. I colori anche, il nero e il rosso. Però quei disegni, quei cerchi gialli, verdi e blu, quelli non c'entrano niente»

«Grigia» dico.

«Come?»

«Non è nera. È grigia».

Per la prima volta da quando ha battuto le mani distolgo

lo sguardo dalla farfalla. La stanza ha cambiato luce. Guardo fuori dalla finestra e vedo il buio.

«È tardi» dico.

«Devi andare?»

«Non voglio andare».

«Ok».

«Avrà fame?»

«Non sono nemmeno sicuro di cosa mangi».

«Internet cosa dice?»

«Alcune si nutrono di nettare, altre del polline di alcuni fiori. Altre ancora di escrementi, urina, carogne in decomposizione, oppure di liquido lacrimale».

«Liquido lacrimale?» chiedo.

«Lacrime di grossi mammiferi, ma la *Tyria* dovrebbe cibarsi di polline o nettare».

«Secondo il tuo computer» dico.

«Sì».

«E se si nutre di carogne?»

Nostro padre è in garage a smaltire la sbornia. Mia sorella ha passato la notte fuori, ma non ce ne preoccupiamo, lo fa spesso ultimamente. Il fatto che fosse il suo compleanno è una giustificazione più che valida.

Mia madre prende la telefonata e succede questo: alza la cornetta, risponde, ascolta, la cornetta le cade di mano, rimbalza sul tavolo spaventandomi, mi volto e la sua espressione è qualcosa che non si può spiegare.

Quando corro fuori di casa, scalza, la cornetta è ancora buttata sul tavolo, a fianco del ricevitore. Mia madre è ancora nella stessa posizione. Non ha emesso un suono, ha solo cominciato a piangere lentamente, composta. Prendo la bici e mi lancio giù dalla strada. Pedalo senza sentire nient'altro che il mio respiro. Lo sento solo dentro, all'interno del corpo. È come se indossassi un paio di quelle grosse cuffie da collegare allo stereo e alla televisione, ma con lo stereo spento e la televisione in muto. Corro, pedalo, corro. Non mi fermo agli stop.

In dieci minuti sono a Castromediano, davanti a casa della sua migliore amica.

Citofono, aggrappandomi alla convinzione che le vedrò uscire una di fianco all'altra, entrambe avranno poche ore di sonno perché sono andate a ballare, in macchina con qualcuno dei loro amici tatuati, forse a Gallipoli. Mi vedranno e chiederanno se sono pazza. Eva si imbarazzerà e mi ordinerà di tornare a casa. Subito.

Invece succede questo: la madre si affaccia al balcone seguita dalla figlia. Chiedo e mi dicono che Eva non ha mai passato la notte lì. In verità non è mai arrivata. Eva sembra imbronciata. È arrabbiata perché la sua migliore amica le ha dato buca.

Prendono in custodia nostro padre, lo tengono lontano da noi per più di due mesi. Poi torna a casa perché è innocente. Ci sono le prove. Non ha quella colpa. Ha tutte le altre. È un uomo devastato, senza forma. Non è più nessuno.

Si siede davanti a noi come fossimo inquisitori e si giustifica, piange, butta i suoi pugni sul tavolo e contro la testa. Io e mamma siamo prosciugate dalla sofferenza. Ho bisogno di trovare qualcosa e trovo in quell'uomo la soluzione.

Dice che hanno litigato in macchina e l'ha lasciata all'angolo di una strada, perché era arrabbiato, era ubriaco. Poi è tornato a casa. Dice che non immaginava quello che sarebbe successo. Non poteva sapere.

«Non sono stato io. Sono stati altri».

Non capisce che sta facendo a pezzetti l'anima di mia madre.

«Come potevo sapere? Come potevo» piange.

E io lo odio.

«Sei malato?»

«Come?» dice Holden.

«Le analisi che hai ritirato. Hai problemi di salute?»

«Sono solo delle analisi».

«E io sono un medico. Non esistono solo delle analisi».

«Le analisi mediche servono a controllare lo stato di salute» dice.

«Esatto, oppure a controllare i problemi. Il tuo potrebbe essere un problema grosso?»

«Lo è. Il più grosso di tutti» dice.

Lo guardo. Mi sforzo di dargli l'espressione di cui ha bisogno, quella giusta.

«Ho settantasei anni» dice. «Va bene così».

Forse non serve io risponda oppure non so che cosa rispondere. Non aggiungo, mi volto verso la farfalla e penso: 'sei tu ad avermi portato qui?'

Dico che vado a comprare del vino.

Mi spingo a piedi nel cuore di Chinatown, in un bar chiedo se hanno del vino.

Ce l'hanno, rosso scadente che pago caro. Prendo due bottiglie e una me la faccio aprire. Incastro il tappo di sughero, ripongo quella chiusa nel sacchetto di plastica ed esco.

Cammino fino al Cimitero Monumentale e intanto bevo dalla bottiglia aperta.

Conto a mente quanti anni ho passato a Lecce e quanti invece a Milano; il mio tempo è ancora sbilanciato. Bevo. Penso alla farfalla, Holden ha detto che è una specie notturna. Vive nell'oscurità. Bevo. Lecce è il giorno e Milano la notte. Da cosa stai scappando, farfalla?

Un gruppo di adolescenti mi accerchia, mi sfiorano da entrambi i lati, proseguono superandomi. Uno di loro nota la bottiglia di vino e, camminando all'indietro, mi chiede un sorso, non rispondo. Si volta e raggiunge i suoi compagni con andatura barcollante, come a imitare l'ubriaco. Bevo.

Faccio velocemente un'analisi di ciò che è accaduto durante questa giornata: incontro il vecchio in ospedale, ci sbatto contro, il vecchio ha ritirato delle analisi, mi offre un caffè, beviamo un caffè, mi dice che vuole mostrarmi qualcosa di incredibile, andiamo. La cosa incredibile è una farfalla delle dimensioni di un tavolo da pranzo. Bevo. Il vecchio mi dice delle analisi. Sta morendo? Quanto vive una farfalla? Quanto polline o nettare deve assumere questa farfalla per sopravvivere? Carogne. Bevo. La farfalla non esiste, il vecchio mi ha preso per il culo. È qualcosa di meccanico, è un giochetto per

farmi restare e io ci sono cascata. Furbo, il vecchio. Stai morendo davvero? Bevo. Ora torno a casa mia. Torno da Holden. Il Monumentale alle spalle mentre imbocco Via Bramante, a indicarmi la direzione.

Metto tutto il fiato che ho per fare le scale. Quello che rimane lo sento rimbalzare acido contro le pareti. Entro, Holden dice qualcosa, lo schivo e mi fermo al centro della sala. La farfalla è ancora lì come l'ho lasciata.

«È notte. Vattene!» urlo guardandola.

«Vai a cercare dei fiori!» urlo.

«Stai morendo?» dico ora puntando la bottiglia di vino vuota contro il petto di Holden.

Lui allarga le braccia, i palmi rivolti verso me, all'altezza delle spalle. Sbatto contro la sua fragilità, come contro un parabrezza. Non ho potuto vedere mia madre invecchiare per colpa di mio padre e non ho visto invecchiare mio padre per colpa mia e ora sta morendo anche lui. Stanno morendo tutti.

«Mio padre ha quasi la tua età e sta morendo» dico a Holden, abbassando la bottiglia. Lui mi si avvicina, la sfilta dalle dita e poi prende il sacchetto di plastica che avevo dimenticato di avere ancora tra le dita.

«Ecco perché ho accettato i tuoi inviti, ecco perché sono qui».

«Perché?» mi chiede.

«Per rivederlo. Per smettere di odiarlo o forse per odiarlo ancora di più. Per dimenticare e tornare a ricordare. Per rimediare e sistemare. Rivoglio mia sorella, la mia famiglia. Voglio mio padre e lo voglio perdonare. Lo voglio uccidere. Voglio tornare indietro e impedirgli di farlo»

«Impedirgli di fare cosa?»

«Obbligarla a salire in macchina».

Piango. Le lacrime si lasciano andare, tutte insieme: le mie, che non ho versato durante il funerale e nemmeno dopo, quelle di mia madre, immobile davanti al telefono quando le hanno detto che sua figlia era stata ammazzata a pugni e calci. Quelle di mio padre, del dolore lancinante che può infliggere l'inferno della colpa, del perdono che non gli ho mai concesso. Escono inarrestabili. Sono una cascata, la sorgente

e il principio del mio dolore.

Poi la farfalla si stacca dal muro.

L'aria si sposta nella stanza, creando dei vuoti. Le ali sbattono una due tre volte. Il movimento le serve per restare sospesa al centro della stanza, voltarsi verso me. Holden cade a sedere sul divano. Io resto in piedi, inerte con le guance bagnate, arrossate dall'alcol e dalla corsa per le scale, gli occhi gonfi di lacrime. La farfalla si sposta. Vedo, a una spanna da me, il tronco deforme e goffo. Una sacca, un contenitore. I rami coperti di corteccia e catrame che si serrano l'uno sull'altro attorno a me. I piedi molli si uniscono, si mischiano. Mi guarda, la farfalla. Un mosaico di vetri perfetti che riflettono la luce sparandola sulle pareti.

Vuole me. Mi prende. Mi abbraccia. Mi stringe. Mi stritola. Ora muoio.

La farfalla non ha odore, è come se fosse composta da materia fragile, ma intaccabile. Decide lei quando diventare solida e quando immateriale. Sento le zampe come una gabbia intorno al busto, le braccia bloccate lungo i fianchi.

Holden, dove sei?

Papà?

Le ali si chiudono, mi coprono. Riesco a vedere la stanza attraverso la trama. Sono così morbide. Una trapunta. Sta compiendo un movimento innaturale, uno sforzo immane. Afferrò con entrambe le mani due zampe, le stringo. Sono bollenti, ma resisto. Mi lascio andare. Eccomi, sono qui. Penso che fuori ci sia una città, delle strade, un attore ubriaco che dondola verso i suoi amici, un cimitero.

Sento crocchiare qualcosa molto vicino al volto, un collo che si rompe, ma non è il mio, una schiena che si spezza.

È la sua testa, che è uscita dalla sede con un movimento brusco, meccanico. È come caduta verso di me, senza staccarsi. E mi bacia. No, mi succhia. E piango.

La farfalla si ciba di me, prendendosi il mio disastro. Più piango e più lei si nutre. Più dolore provo e più lei cresce e

diventa forte e immensa e coprirà con le sue ali questa città buia. Più sente la forza e più stringe. Trema, percepisco il fremito del piacere. Sono il suo seme, l'origine e il fine del suo amplesso.

Poi non ho più lacrime e sono libera e non c'è più dolore. Solo una vibrazione lontana. Allora capisco che non è la farfalla che sta scappando, sono io. Lei mi ha aspettato. Il vecchio è stato un mezzo, il tramite, l'esca, l'immagine riflessa dell'uomo che ho odiato per anni e che non ho mai ascoltato.

La bestia mi lascia, torna sopra la mia testa. Non lasciarmi.

«Apri la finestra» dice Holden in un sussurro sconvolto, le braccia puntate tra i cuscini del divano.

Apro, l'aria fresca mi sveglia e la farfalla esce con un movimento speciale, una grazia meravigliosa.

La guardo allontanarsi nella notte, sazia. Le ali sono un mantello di seta nera, capelli corvini che volteggiano portati dalla velocità. Tra le ciocche fiori di stoffa verdi, gialli, azzurri, rossi. Come un aquilone.

Mentre io e mia sorella pedaliamo, una davanti all'altra.

IL MIO AMICO PIERCE

Antonio Potenza



Ho un'abilità: riesco a intuire il nome delle persone dal loro volto. Appena l'ho visto, non ho avuto dubbi: Pierce.

Che fosse britannico me lo suggerivano gli occhi chiari, quasi evanescenti, il mento squadrato e la giacca di *tweed* – che a dire il vero era piuttosto sporca, per questo mi sono messo a spazzolargli le spalle dal terriccio, soffermandomi anche un po' sui pantaloni di velluto a coste e la camicia azzurra. Era vestito bene, ma il viso – benché livido e gonfio, immobilizzato in un'espressione placida – suggeriva che fosse comunque giovane. Gli chiesi quanti anni avesse, non rispose, sembrava riservato, quindi cercai di imboccarlo come si fa con le persone timide.

«Trent'anni, secondo me, ma non vorrei offenderla».

Il suo abbigliamento inoltre mi indicava che potesse avere qualche incarico importante. Anzi, mi ricordava quello di un mio vecchio professore universitario di ermeneutica della scrittura. Pierce però era un bel ragazzo, con quei capelli bene allineati e tondeggianti sulla fronte, gentilmente tagliati ai lati, diversamente dal mio vecchio professore, con i suoi occhiali a lunotto sul naso gonfio e ciuffi secchi ai lati della calotta cranica.

Mi sedetti su un grosso masso umido, mentre poco oltre la bocca della grotta pioveva a dirotto. Mi sembrò strano incontrare Pierce proprio lì, in quell'antro scuro, a venti chilometri dalla città, nel bel mezzo del bosco. Glielo dissi apertamente che non era un posto che si confaceva a un bel professore come lui. Lo immaginavo seduto a qualche tavolino in centro, a sorseggiare un tè caldo, al più un fumante caffè americano, mentre studentesse avvenenti gli sistemavano il bavero e si complimentavano con lui per la giacca di *tweed*.

Chiaramente, da buon uomo discreto, Pierce non mi raccontò niente di tutto questo, ma lo si intuiva facilmente. Continuava a fissarmi coi suoi occhi evanescenti e le labbra violacee, in quel modo che più tardi decifrai come il suo tentativo di imporre una decisione. Gli chiesi ancora una volta cosa ci facesse lì, ma non smise di guardarmi in quel modo risoluto, così desistei.

Sembrava un buon fumatore, come tutte le persone colte che avevo conosciuto nella mia vita. Per questo mi vergognai a offrirgli una misera Rothmans blu, ma di buona volontà gliela poggiavi sulle labbra e gliela accesi. Le persone timide a volte possono essere pigre, lo sapevo bene. Poi accesi la mia, sapendo che era giunto il momento – come ci si aspetta in dialoghi educati tra gente perbene – di dire le motivazioni della mia presenza in quella grotta angusta. Guardandolo però, al terzo tiro di sigaretta, le spiegazioni che mi avevano portato lì mi parvero stupide, invalidate da una specie di timore reverenziale. Pierce, alla fine, era un professore britannico a conoscenza dell'italiano, e sembrava anche piuttosto bravo. E benché non sapessi quale fosse la sua materia di indagine, il suo poliglottismo d'alto rango mi parve già una buona motivazione per inventare una cazzata.

«Sono venuto a raccogliere dei funghi» biascicai in un tono non del tutto convincente. Poi aggiunsi: «Se ti va possiamo proseguire insieme a cercarne un po', ti piacciono? Va bene se le do del tu?». Disse sì a entrambe le domande, o almeno così mi parve, con quel suo sguardo rigido e autorevole. Mi dispiacque per la bugia, ma non potevo di certo dirgli la verità. Mi avrebbe preso per stupido, perché poi non sembrava né un nichilista né tantomeno un depresso, ancor meno un anarchico autolesionista. Pierce sembrava una persona equilibrata, lo si capiva, e io un povero disperato. Si capiva anche questo.

Pierce pesava sulla mia schiena, ma lo avevo caricato in spalla cavalcioni perché mi pareva di capire che non potesse muoversi, o che volesse mettermi alla prova. Le sue gambe erano glaciali e non reggevano da sole attorno ai miei fianchi se non le stringevo con le mani; tuttavia trovavo plausibile che un nuovo amico mettesse alla prova l'altro, la fiducia è una questione di imprese portate a termine.

Uscimmo dalla grotta quando la pioggia aveva smesso di cadere, eppure sul sentiero che si allungava all'interno delle trame boschive non percepivo alcuna sensazione di umidi-

tà. Il bosco solitamente ha l'abilità di assorbire l'acqua grazie alle grosse radici delle conifere. Le foglie secche quel giorno creavano una specie di pavimentazione che proteggeva il passo dalle insicurezze di un terreno sdruciolevole.

Raccontavo queste cose a Pierce che con il suo sguardo fiero, in religioso silenzio, indagava il mondo. Sembrava meravigliato, per questo a volte lo incalzavo: «Bello vero?» e lui annuiva, seguendo il ritmo dei miei sobbalzi.

Continuai a informarlo che quei giorni erano stati propizi per i funghi. L'anno precedente aveva piovuto tanto e sporadicamente, creando un microclima non favorevole alla formazione dei saccaromiceti alla base dei grossi tronchi, mentre nell'ultimo mese sul bosco si era abbattuto un temporale lieve e continuo che aveva predisposto la giusta umidità, le condizioni adatte alla loro nascita.

Ci iniziammo ad arrampicare lungo un sentiero in salita, dove l'acqua scivolava ai nostri lati, strabordando oltre le rocce che segnavano il confine tra la natura selvaggia e il sentiero battuto dall'uomo.

«Ci pensi?» feci a Pierce. «Quanti piedi saranno passati per selciare in questo modo il sentiero?».

Il mio amico professore lasciò che io ci riflettessi, abbandonandomi in uno strato di silenzio denso. Quanto era saggio Pierce, la totale mancanza di parole è l'unico luogo in cui ritrovare le fila dei propri pensieri. Il bosco non faceva comunque troppo rumore, tintinnava docile, sgocciolava dalle sue foglie. Un rumorino gentile ci circondava.

Poco dopo il sentiero si rimise in pari, non salivamo più, ma camminavamo su un piano dritto. La vegetazione attorno a noi non mutava, né l'avrebbe fatto, nella direzione che avevamo preso, opposta all'autostrada. Sapevo che quello era il miglior posto per trovare funghi, ed ecco che dopo qualche passo un piccolo cappello marroncino si stagliava contro la pelle rugosa di un pino. Lo raccolsi abbassandomi con fatica, con il peso di Pierce che spingeva sulle gambe.

«Guarda,» esclamai entusiasta, «questo sì che è un bel fungo». Pierce sembrò felice, ma aveva un'aria severa, c'era qualcosa che non avevo colto. Ormai conoscevo quello sguardo vitreo e la propensione di Pierce a insegnarmi nuovi concetti e inedite consapevolezze. Camminando iniziai a riflettere sul fatto che il fungo potesse essere velenoso, ma mi affidai completamente alle conoscenze del mio amico: se così fosse stato mi avrebbe prontamente avvisato. Invece una volta che gli misi il fungo in tasca non disse nulla.

Continuava a guardare estasiato, e un po' corruciato, il bosco. Il cielo su di noi, ricordo, iniziò ad aprirsi un po' lasciando spazio a un tetto soffice di nuvole chiare. Continuammo a camminare, che piacevole la compagnia di Pierce.

Trovammo ulteriori funghi, dai colori disparati, con cappelli di diversa dimensione, minuti o piuttosto larghi, variopinti, alcuni più tenui, altri più audaci, certi abbastanza dinoccolati, altri ancora dal gambo corto e bitorzoluti. Pierce li teneva tutti stretti in tasca, mentre continuavamo la nostra camminata nel bosco. A un certo punto iniziai a sentire le gambe anchilosate, il fiato corto. «Pierce, che dici, pensi sia il caso di fermarci?»

Effettivamente mi accorsi che il chiarore aveva presto indietreggiato per fare posto a un angustiante ma tenue oscurità. Pierce lasciò che decidessi io, così cercai una piccola radura che conoscevo, al di sotto di un paio di pini storti che facevano da riparo nel caso in cui il meteo avesse deciso nuovamente di bagnarci con la sua misericordia. Poggiai Pierce su un masso e subito si sbracò, stanco e storto. La mascella gli cadde dalla fatica. Mi misi a ridere, era buffo in quella stanchezza ellenica, da statua neoclassica.

«Hai bisogno di una mano?» chiesi, perché mi sembrava stesse scivolando lungo le lingue di muschio verde della grossa roccia umida. Non aspettai però la risposta. Da buon amico mi lanciai nella sua direzione e lo aiutai senza pensarci, raddrizzandolo un po'. «Vedo che hai freddo, adesso accendo un fuocherello». Lo dissi nel modo più sicuro possi-

bile, perché le reminiscenze delle tecniche scout apprese da ragazzino mi sembravano piuttosto labili.

Tuttavia, dopo una ventina di minuti di tentativi, stringendo arbusti secchi e pietre, di sfregamenti e soffi, riuscii a tirare fuori la prima fiammella. Da lì, il lavoro fu in discesa. Ancora un paio di minuti e tra me e Pierce crepitò un fuocherello allegro e caldo.

«Lo vedo, hai fame» dissi, perché guardandolo di nuovo mi accorsi che la mascella si era aperta. Aveva fame, era una sfida semiotica e io l'avevo vinta, avevo capito subito. Per un attimo ebbi un moto d'orgoglio, Pierce nel suo silenzio mi considerava il suo migliore allievo. Era lampante.

Infilzai i primi funghi con un ramo arcuato e li avvicinai al fuoco. Uno sbuffo nero esalò verso la notte. Lì su, guardai con curiosità, oltre i pennacchi gotici dei pini brillava tenue, nascosta da mimetiche nuvole scure, una gracile lingua di luna.

Per un po' io e Pierce rimanemmo in silenzio, mentre i funghi continuavano a cuocersi sulle fiammelle traballanti. La sua fame era ormai lampante, urgente, e quella sensazione primordiale lo bloccava dal parlare, tuttavia non distoglieva mai lo sguardo da me. C'era qualcosa che gli fermava i muscoli facciali, chissà cosa avrebbe voluto dirmi. Sospettai che si trattasse di un insegnamento, ma Pierce – ormai lo conoscevo bene – non era tipo da sbandierare morali al vento. Bisognava carpirle, dedurle dal suo sguardo, grattarle dalla sua faccia smunta.

Così rimanemmo per un po' in silenzio, finché i funghi non furono pronti. Dal rametto nero si espandeva un profumo delizioso, mi divertii a pensare al fuoco come a un livellatore di cromature. Delle loro cappelle colorate non rimaneva nulla, se non l'alone dei miei ricordi.

Iniziai io il banchetto di fortuna. Benché poco educato dedussi che Pierce, da gentiluomo qual era, non avrebbe mai acconsentito a mordere per primo. Così ne staccai uno piuttosto grassoccio, con il gambo tozzo e corto. Al primo morso avvertii le lamelle sciogliersi sul palato. Masticai piano

annuendo, mostrando a Pierce la contentezza di quel pasto. Tutto sommato ero stato bravo, ne presi un altro più piccolo, maggiormente bruciacciato e lo misi in bocca di corsa, colto da una certa referenza.

«È il tuo turno» gli dissi, stringendogli nella mano il ramo. «Fai con calma, io sono a posto» continuai tornando al mio masso. Improvvisamente convenni con me stesso che fosse giunto il momento di tirare fuori il sacco, dallo stomaco si diramava una certa urgenza mischiata a un violento brontolio. Mi sentii subito in colpa per aver mentito. I pini si accorsero del misfatto e iniziarono a piegarsi lentamente come archi tirati verso il basso. Cercavano di origliare le mie confessioni, volevano sapere anche loro quale fosse la verità, non potevano di certo rinunciare a cogliere il mio imbarazzo nell'ammissione. Conoscevo quel comportamento, succedeva spesso, e con chiunque: il mondo aveva cercato per anni di essere pronto a cogliermi in fallo, puntava i propri risparmi sul mio primo sbaglio. Puntualmente li rendevo tutti ricchi.

«Pierce, ti devo confessare una cosa». Il viso mi bruciava all'altezza delle gote.

Non riuscivo a sostenere la sua espressione arcigna. Mi guardavo bene dall'affrontare il suo piglio severo e dritto, glaciale e granitico. Avrei perso, la confessione mio malgrado non sarebbe arrivata dal cuore, in modo orizzontale e diretto, sarebbe piuttosto sgusciata attraverso la mia felpa sdrucita, scivolando nello spazio tra la pelle e i pantaloni, lambendo le caviglie, quindi giù sul terriccio, superando le fiamme, e silente avrebbe raggiunto Pierce per morderlo con il veleno della verità. Ecco a quel punto il suo odio: non sarei più stato il suo discepolo migliore. Disonorato, sarebbe andato via, ero pronto all'eventualità, ma era giusto così: la verità a tutti costi. Credevo si facesse così con gli amici.

«Non ero qui per i funghi, è giusto che tu lo sappia» dissi a mezza voce.

Oltre il crepitio allegro delle fiamme, si alzò la sua risposta: «Lo so bene».

Alzai il capo d'improvviso. Pierce in quel momento era intento a sbranare un grosso fungo, dalla cappella larga e il gambo lungo e bianco come la calce, che non ricordavo di avere raccolto. Non mi guardava, perché il capo era tutto gettato sull'abnorme fungo. Masticava e strappava, poi ingurgitava, talvolta con una pericolosa foga. La sommità del capo, me ne accorsi solo in quel momento, presentava una zona di capelli piuttosto rada attraverso la quale brillava la pelle diafana, in alcuni punti rossastra, strappata. Ebbi il dubbio che potesse trattarsi del suo cranio nudo.

«In che senso?» biascicai.

«Nel senso» disse mentre addentava un pezzo di fungo nero come la pece. Dovetti aspettare un paio di secondi prima che potesse continuare. Masticò con calma, guardandomi con gli occhi bianchi, poi deglutì e si alzò in piedi. Riprese: «Nel senso che io so perché sei qui».

La silenziosa autorevolezza di Pierce sparì di colpo. Non so se fosse colpa delle briciole nere ai lati della sua bocca violacea, o se era la pelle che vicino al fuoco cominciava a sgretolarsi come carta antica e ingiallita, o forse il solo fatto di aver deciso di alzarsi in piedi e di parlare. Tutta questa serie di variabili piuttosto sconvolgenti mi fecero capitombolare dal masso, mentre il mio amico Pierce procedeva con passo incerto e claudicante superbia. Il fuoco oscillante gli rendeva l'espressione ancora più laconica, ma il suo insegnamento mi sfuggiva.

Strisciai sul culo all'indietro, l'umidità fastidiosa mi raffreddava la schiena, ma non ebbi la forza di alzarmi, nelle gambe iniziò a scorrere il liquido pungente della paura. Pierce fu poi di fronte al mio viso: puzzava di anguria lasciata a marcire, esalava un alito dolciastro, di morte dimenticata.

Guardai nei suoi occhi di calce mentre disse: «L'unica lezione che dovresti imparare è che non si raccolgono funghi senza il giusto patentino».

Ricordo che in quel momento avrei voluto controbattere, ma un vorticare violento mi strappò lo stomaco dall'interno, il bianco delle sue iridi esplose come una bolla di calce, inondò

la notte e la foresta scura.

Luca dice che fu lui a trovarmi. Mamma insiste che sia stato l'instancabile lavoro della polizia. Mi cercavano da tre giorni. A onore del vero c'è da dire che proprio mia madre fu la prima a dare l'allarme. Rivedere adesso i volantini con la mia faccia imbronciata sopra la scritta "Disperso", mi fa un po' sorridere. Burloni, dove pensavano che fossi, se non con il mio amico Pierce?

Peccato non l'abbiano conosciuto, perché a quanto pare quando mi hanno ritrovato ero riverso nel mio vomito, tutto solo nel cuore della foresta poco dopo la periferia sud. Che uomo discreto quel Pierce, ha avuto anche l'accortezza di nascondere il nostro segreto.

I dottori sentenziarono qualche giorno dopo: intossicazione da fungo. Probabilmente avevo raccolto i funghi errati, la lezione di Pierce ha tutt'ora del senso.

È una storia che racconto spesso, a volte fa sorridere pensare di essere diventato amico di un cadavere. Evito sempre però di ammettere che fossi nella foresta per suicidarmi, e che a volte la vita mi è insopportabile. Pierce mi ha insegnato il garbo e la riservatezza, oltre tutto.

Lo racconto a te, Grace, perché, oltre al fatto che anche tu sei britannica, il tuo sguardo ferreo e deciso mi ricorda il mio amico granitico. Mi piacciono le persone solide come voi. Le ascolto e ne accolgo i consigli: per questo ho preso il patentino. Che coincidenza però trovare anche te nel bosco.

Ti va di raccogliere un po' di funghi con me?

LA CONFESSIONE

Simone Carucci



«Dopo mesi passati a consultare annunci su annunci, a propormi nelle più svariate occupazioni (dal magazziniere al *front office*, dal bracciante agricolo al libraio), a chiedere a destra e a sinistra se conoscessero qualcuno che avesse bisogno, anche mezza giornata, di un lavoratore serio e affidabile, senza ottenere lo straccio di un riscontro, la mattina del ventitré febbraio arrivò al mio indirizzo mail il messaggio di un tale che sembrava aprire uno spiraglio di luce. E quindi come potevo reagire? Ero felice, ovvio. Ero felice perché la testata giornalistica *Di Secondamano* si diceva interessata al mio profilo. E mi proponeva di fare un colloquio su Skype, due giorni dopo, al fine di inserirmi in redazione. Il messaggio non specificava nient'altro. Né la paga che avrebbero corrisposto per la collaborazione né quali erano gli argomenti che avrei dovuto trattare. Ma sul momento non mi formalizzai troppo, e risposi che sarebbe stato un piacere incontrarli virtualmente. Poi mi alzai e pensai che forse sarei dovuto andare al supermercato per comprare del pesce e una bottiglia di vino bianco, per festeggiare la notizia a cena con Vittoria».

«Non saprei dire perché, però alle dieci e qualcosa di quella mattina qualcosa mi vibrò all'altezza della tasca dei pantaloni. E non era il telefono, che infatti tenevo di fianco a me sulla scrivania. No. Era una vibrazione più sottile, e al tempo stesso profonda, non so come dire. Sembrava venire da dentro. Comunque, lasciando perdere le descrizioni, ammetto che quella vibrazione mi spaventò; mi spaventò sì, ma solo per qualche istante, perché avevo da lavorare e chi lavora non può certo stare dietro alle vibrazioni. Ci tornai col pensiero appena staccai e misi i piedi in macchina, tornai alla vibrazione dico, ma non seppi spiegarmela con altro che una postura sbagliata. Arrivata a casa, Matteo mi accolse con un bel sorriso sulle labbra, un sorriso come non gliene vedevo da mesi e perciò capii che quella vibrazione... sì, insomma... l'avrà capito. Ci spogliammo e facemmo l'amore».

«Subito dopo l'amplesso dissi a Vittoria del colloquio. E lei, col suo consueto pragmatismo, mi rispose che era ancora troppo presto per entusiasarsi. Perché, *in primis*, ancora non mi avevano preso; e poi perché non erano chiari i dettagli del lavoro. Fui contento allora di essermi tenuto i soldi per il pesce e il vino, e di aver comprato soltanto un paio di birre e un pacchetto di patatine».

«Andammo comunque in cucina per festeggiare, anche se era troppo presto per farlo sul serio. Lui aprì le birre e le patatine e, nonostante avessi cercato di dissuaderlo, si mise a fantasticare su quello che ormai dava per certo, e cioè il suo nuovo lavoro da redattore».

«Il resto della serata neppure lo ricordo. Scivolò via più svelto delle birre che bevemmo quasi con rabbia. Come due estranei che sono capitati allo stesso tavolo in un locale affollato, ma che non hanno nessuna intenzione di attaccare bottone e anzi ascoltano distrattamente il gruppetto di universitari suonare un *indie* indecente e trito».

«Il mattino successivo andai al lavoro. Pensai più volte a Matteo, alla sua faccia da bambino che si riempiva di sogni. E mi montò addosso una rabbia doppia. Sì, doppia. Nel senso che da un lato era una rabbia che veniva direttamente da Matteo, che a trentaquattro, quasi trentacinque, anni ancora non aveva imparato a stare al mondo; e dall'altro da me stessa, che invece di concentrarmi sul lavoro stavo a pensare a lui».

«Pensai a Vittoria praticamente tutto il giorno. All'inizio, soprattutto tra la colazione e il cesso, furono pensieri tristi. Pensai che non avevamo più molto da dirci, che lei quando andava bene tornava a casa e mi scopava come un'ossessa (e questo era successo tre volte nei tre mesi precedenti) e quando andava male mi diceva che dovevo darmi una svegliata. Poi il giorno avanzò e i pensieri si rischiararono. Perché è vero,

mi dissi, che ultimamente ha questo comportamento, ma è giusto comprenderla. Lavora solo lei, di fatto mi mantiene (paga affitto e bollette), e quando torna a casa o mi vede con la faccia lessata dallo schermo del computer oppure, anche se in realtà era successo solo la sera prima, esaltato per qualcosa che ancora non si è nemmeno verificato. E quindi arrivai alla conclusione che i suoi erano soprattutto atti d'amore. Atti di un amore malato forse, ma lo sappiamo: tutti gli amori veri sono un po' malati».

«In pausa pranzo gli mandai un messaggio su WhatsApp con il cuoricino rosso che batte. Perché non era colpa sua se avevo pensato a lui per tutto il tempo, e anzi se pensavo a lui tutto il tempo era perché, in fondo, amavo la sua purezza da bambino».

«A cena dissi a Vittoria che, se le cose fossero andate per il verso giusto, ci sarebbe stato da aspettare un po', all'incirca un anno o magari due, per stabilizzare la situazione, e poi avremmo potuto allargare la famiglia».

«Quella sera ero troppo stanca per litigare. Un bambino? Ma siamo pazzi? Perciò gli diedi un bacio sulle labbra e dissi: "Vediamo che succede, andiamoci piano"».

«Al colloquio si presentò questo tizio mezzo losco, con un'aquila dorata dietro le spalle e il sorriso viscido stampato sul volto. Sostanzialmente mi disse che avrei dovuto scrivere per loro quattro articoli a settimana, pagati otto euro a cartella. Gli articoli avrebbero dovuto trattare temi di attualità, ma non di cronaca. "Devi parlare di qualcosa che conosci bene. Ma deve essere un tema abbastanza in voga nel dibattito contemporaneo". Allora io gli risposi che avrei potuto parlare di ecologia. E lui disse che era perfetto. A loro interessava soprattutto la regolarità. Volevano questi benedetti articoli, quattro alla settimana, al resto avrei dovuto pensarci da me».

«Dopo il lavoro andai a un'apericena con le mie colleghe in un locale vicino all'ufficio. Bevemmo un po', mangiammo piatti onesti se considerato il prezzo (con dieci euro davano un calice di vino e il buffet), e parlammo del più e del meno. Al termine del primo giro, siccome ero contenta del messaggio che avevo ricevuto da Matteo, proposi di prendere una bottiglia. Bottiglia che ci scolammo abbastanza in fretta e quasi senza accorgercene, perché la conversazione era svoltata sui peni di questo o quell'altro dipendente dell'azienda. Alle dieci e mezza, alticcia e presa a bene, ero già di ritorno».

«Quando arrivò Vittoria, io ero al PC che avevo appena finito di scrivere il mio primo articolo. Quattromilatrecentosessanta battute sui pannelli fotovoltaici. Lo stampai e glielo feci leggere. Mi disse che andava bene. La scrittura era liscia e con un buon ritmo, apprezzò anche lo sforzo fatto per evitare l'uso di termini troppo tecnici. Non aspettai nemmeno lo spegnimento del computer per strapparle i vestiti di dosso e portarla in braccio sul letto».

«La seconda volta che facevamo l'amore in tre giorni. Un record! Lo facevamo così spesso soltanto all'inizio. E forse questo lo è, un nuovo inizio, pensai un attimo prima di addormentarmi».

«Non saprei dire quanto tempo era passato da quando non mi alzavo dal letto col suono della sveglia. Tanto tempo, comunque. Quella mattina mi alzai col suono della sveglia di Vittoria a sfracellarmi le orecchie. Poi andai in cucina, misi su la moka e aspettai il caffè. Fu tutto come fanno vedere nei film. Gesti dolci, poche parole, atmosfera estatica. Poi Vittoria andò in ufficio e io mandai l'articolo al giornale».

«Se non ricordo male, era scoccata da poco la pausa di metà mattinata quando mi misi a pensare al futuro. Una cosa che ultimamente mi ero promessa di non fare perché mi metteva ansia. E invece quel giorno no. Perché cinque-seicen-

to euro lui, mille e duecento io, erano almeno mille e sette. Per l'affitto e il resto ne spendevamo e rotti, quindi avremmo potuto metterci qualche soldo da parte e poi chissà, chiedere un mutuo».

«I tipi della redazione accettarono l'articolo per intero. Anzi dissero che era perfetto e che ne aspettavano un altro. Così scrissi un pezzo sulla bioedilizia, tema a cui mi ero interessato grazie a un canale YouTube di un ingegnere bresciano. Ci lavorai praticamente tutto il giorno».

«Dopocena, per curiosità, aprimmo per la prima volta il portale di quelli di *Di Secondamano*. E lì si ruppe il giocattolo. Fu come una doccia fredda. Come uno schiaffo che ti riporta alla vita reale. Alla merda della vita reale, sarebbe il caso di dire. Perché be', insomma, era tutta una cazzata. Gli annunci in cui si vendevano gli oggetti più disparati, gli articoli messi di lato sulla destra, l'oroscopo, eccetera, erano roba messa lì soltanto per fare volume. Per essere più precisa, direi che erano esche che servivano ad attrarre persone sul vero scopo del sito. Cioè reindirizzarti su una pagina di *escort*. Mi viene da ridere, anche se non c'è niente da ridere e lo so. Però capisce? In che situazione del cazzo eravamo andati a finire?»

«Ovviamente si aprì una questione morale. Avevo un lavoro e dei soldi, ma il mio lavoro era sporco, in modo sottile forse, ma sporco. Che i soldi siano sempre sporchi è inutile specificarlo. Ma queste in fondo sono convinzioni mie. Quello che voglio dire... ho perso il filo. Vuole sapere se ci impelagammo in grandi orazioni? Niente affatto. Io arrivai abbastanza presto a constatare che gli articoli svolgevano sì la funzione di esca, ma non era detto che le esche avrebbero funzionato. Vittoria invece si chiese soprattutto se poteva considerarsi tecnicamente legale tutto ciò. Perché per lei, e non c'era discussione su questo punto, la mansione che mi chiedevano era criminale».

«Ora so che nella circostanza in cui siamo non posso più pronunciare la parola criminale con troppa leggerezza. E non lo farò. Però posso dire che fu una serata orribile. Ci versammo un paio di dita di whisky nel bicchiere, accendemmo una sigaretta e ci impegnammo a vederci chiaro. La bottiglia di whisky finì, il pacchetto di sigarette pure, ma la situazione non migliorò».

«Andammo a letto piuttosto rintronati. Se non fosse stato per il whisky, non credo che saremmo riusciti a prendere sonno. Il mattino seguente Vittoria andò in ufficio e io, vigliaccamente, oggi è così che sento di definire le mie azioni, ripresi a scrivere gli articoli».

«A lavoro valutai più volte di spiattellare tutto alle colleghe, ma non lo feci. Non mi andava di essere giudicata e poi avevo i postumi della sbornia. La sera io e Matteo evitammo di riaprire l'argomento per un bel pezzo, infine, verso le undici, fui io a dire che non si poteva andare avanti come se nulla fosse».

«Facciamo così, dissi a Vittoria, per questo mese gli mando questi articoli del cazzo, aspetto mi facciano il bonifico e poi li mando a cagare».

«Trovammo questo accordo. Un qualcosa che date le circostanze potremmo non perdonarci mai».

«Direi di andare avanti veloce, perché è così che le cose sono andate. I giorni trascorsero come in un limbo. Un limbo che si ripeté sempre uguale. Dal lunedì al venerdì lei andò in ufficio mentre io rimasi a casa a scrivere, il fine settimana prendemmo la macchina per staccare dalla città e farci le nostre camminate all'aria aperta e tersa della montagna. Poi martedì ventotto ascoltammo la notizia al telegiornale».

«Se quell'uomo ha perso la vita non è certo a causa nostra, questo va puntualizzato. Eppure noi in qualche modo c'entriamo in questa storia. Perché sono gli articoli che ha scritto Matteo ad averlo attirato sul sito, e poi da lì alla pagina delle *escort*. Ora, che noi non abbiamo alcun contatto né con quell'uomo né tantomeno con le *escort* è un dato evidente, che anche lei, per nostra fortuna, non ha messo in dubbio. Ma le immagini e le ricostruzioni parlano chiaro. Una coltellata sul fegato per non aver saputo aspettare il proprio turno... mi trema la voce ispettore, lo sente? È morto un uomo cazzo, è morto un uomo».

«Ma perché non ha chiamato i soccorsi? Perché l'*escort* ha fatto un gesto tanto violento e gratuito? Quelle macchie di sangue non me le toglierò più dagli occhi. E questo strano senso di colpa, e questo vuoto che inabissa le mie giornate. Il suono delle mie dita che battono sui tasti della tastiera del computer. La notte sogno tante piccole gocce di sangue sgorgare dai miei polpastrelli appena tocco la tastiera... il mattino mi sveglio grondando di sudore. E mi dico che non c'è niente che posso fare. Non c'è niente».

«In questa storia, commissario, noi ci siamo finiti senza volerlo. Che cos'altro posso dire? Siamo anche noi delle vittime, non è vero?»

«Prima di venire qui, di nascosto da Vittoria, ho chiamato la redazione di *Di Secondamano* per dire che non avrei voluto i loro sporchi soldi. Nessuno mi ha risposto. Penso che manderò una mail. Il fatto è che, a posteriori, avrei preferito rimanere disoccupato. Avrei preferito marcire sul divano, litigare con Vittoria a causa della mia inattività e depressione. Ci sono momenti in cui le tempie sembra che stiano per esplodermi, ma poi non succede. Chiudo gli occhi e a poco a poco il dolore si sgonfia. È l'insensatezza dei fatti che mi manda fuori di testa. Non è la violenza fine a sé stessa, non è nemmeno la morte di un uomo innocente... È che mi chiedo perché?

E perché io? E, seppure non ho risposte a questi quesiti, sento in qualche modo di essere colpevole. Vorrei che lei mi imprigionasse. Che trovasse il cavillo giuridico a cui appellarsi. Forse così potrei rigenerarmi, potrei espiare il mio peccato».

«Finirà che Matteo impazzirà, finirà che ci lasceremo. Perché io sono forte e troverò il modo di mettermi alle spalle questa brutta faccenda. Lui no. Lui si torturerà fino a perdere il senno e non ci saranno cose che potrò fare per aiutarlo. E allora lo sento, anzi lo so, il mio istinto di sopravvivenza mi porterà ad allontanarmi».

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

VALENTINA SCELSA

Valentina Scelsa è nata e vive a Roma ma ha vissuto anche in Irlanda, Islanda, Milano, Trieste e nella Toscana. Ha il ballo di San Vito dei traslochi. È laureata in filosofia, gestisce un centro di agopuntura, dipinge e canta a casa da sola. Suoi racconti, molti dei quali *memoir*, sono o saranno presenti in antologie della casa editrice *L'Erudita*, di *Giulio Perrone Editore*, *Edizioni della Sera* e su varie riviste letterarie tra cui *Il primo amore*, *Malgrado le mosche*, *Neutopia*, *L'Irrequieto*, *Rivista Blam!*, *Grande Kalma*, *Letterate Magazine* per *Un gesto di rivolta* e sul numero 13 di *Carie Letterarie*.

MATTIA GRIGOLO

Mattia Grigolo vive a Berlino. Ha fondato *Le Balene Possono Volare*, progetto di laboratori creativi ed eventi, il magazine di approfondimento *Yanez*, la rivista letteraria *Eterna* e il progetto *Noi Berlino*. Ha pubblicato o sta per pubblicare racconti e altre cose su *Tina*, *Pastrengo*, *Crack*, *L'Inquieto*, *Inutile*, *Split*, *Not*, *Rolling Stone*, *Spaghetti Western*, *Cedro Mag*, *Rivista Blam*, *Bomarscé*, *Salmace* e forse altri.

ANTONIO POTENZA

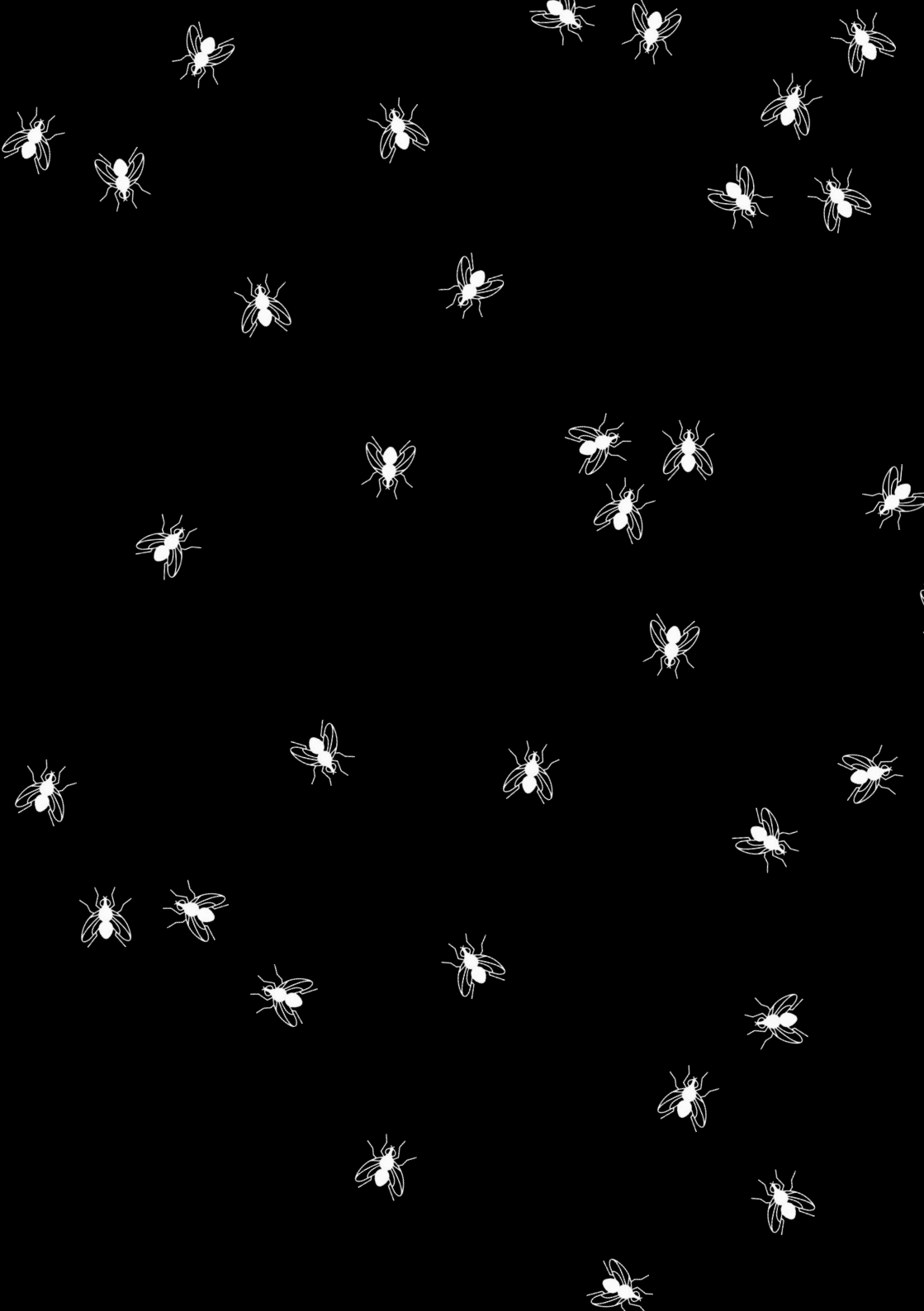
Antonio Potenza è nato nel 1993, in provincia di Lecce. I suoi racconti sono apparsi su *Nazione Indiana*, *Pastrengo*, *Micorize*, *Spaghetti Writers*, *La Nuova Carne*, *Split*, *Morel - Voci dall'Isola*, *Rivista Blam*, *Formicaleone*, *Suite Italiana*, *Piégame*, *Spore* e *Lahar Magazine*, *Il Rifugio dell'Ircocervo*. È stato editor di *Sundays Storytelling*. Ha co-fondato *Rivista Salmace*.

SIMONE CARUCCI

Simone Carucci è nato a Roma nel 1990. Ha frequentato il corso principe per redattori editoriali a cura di Oblique Studio nel 2019. Nei sei mesi successivi al corso ha svolto uno stage come Ufficio Stampa presso la Dino Audino. Nel giugno del 2017 è uscito *Nebbia* per la Ensemble Edizioni, il suo primo romanzo. Ho pubblicato racconti su *Argo*, *Narrandom*, *Alibi - Altrove Letterario* e *Pastiche*.

FERNANDO PENNAFORTE

Fernando Pennaforte (1999) non ha molto da mettere nella sua bio, ha solo 22 anni e non ha fretta. Studia, si fa per dire, presso l'Accademia di Belle Arti di Macerata e tempo un paio di mesi si laurea. Ogni ottobre scrive e illustra brevi racconti deliranti con scheletri come protagonisti.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche